

FOLIA FLUCTUANTIA

fogli... come... foglie
frammenti, momenti, pensieri, racconti

anno VII, n° 7, LUGLIO 2012

Chi ha visto una verità non può esserle infedele
(Franco Fortini, 1991)

FOLIA FLUCTUANTIA
OFFICINALIA ET PARASITOLOGICA

“res naturalia et humana”

Responsabile: *Daniele Crotti*

Vocabolo La Madonna o Barileto
Str. Com. per Pilonico Paterno 4
06134 Perugia

daniele.nene@email.it

CANTO ALLA POESIA

di Alda Merini

Poesia, terrore del chiaroscuro,
giorno e notte, aurora,
poesia, mia povertà
e mia aperta fortuna
mio rimorso e perdono,
fatta d'aria e montagne
di solitudini atroci
poesia sostanziale e sola
identità della vita
con lui che ti muove
esperto burattinaio.

Il pino

Il cirmolo, tra gli alberi delle nostre Alpi, è, con il larice, il più bello

(*Mario Rigoni Stern*; in: LE VITE DELL'ALTIPIANO.
Racconti di uomini, boschi e animali, ET Einaudi, Torino, 2008)

Abete bianco, abete rosso o peccio, larice sono *Pinacee*; altro genere, pur della stessa famiglia, sono i pini: una novantina di specie distribuite nell'emisfero boreale, dall'Atlantico al Pacifico. Ma anche se con pazienza e l'aiuto di testi potrei distinguerne un discreto numero, mi limito a parlarvi dei pini che sono nel mio brolo: del *Pino silvestre*, del *Pino montano* e del Pino cembro.

Il pino silvestre che sta a mezzogiorno e che ben si armonizza tra le due betulle, lo raccolsi e lo trapiantai da una antica morena un giorno che ero andato a camminare con mio figlio, sul finire di un lungo inverno. Ma come ora è cresciuto! Ed è guardarlo che mi rendo conto di come passano le stagioni.

Albero di primaria grandezza il pino silvestre può arrivare a quaranta metri e oltre; anche lui, come tutte le conifere è molto longevo e può passare i cinque secoli di vita. Il suo fusto è diritto, ma la neve, i fulmini, le pietre che cadono dall'alto della montagna, il vento lo possono rendere tormentato. La sua chioma è rada e irregolare, i rami hanno gli apici rivolti verso l'alto; dove cresce stretto ad altri consimili ha forma piramidale allungata, si distende quando è isolato o rado. La sua corteccia è squamosa, rossastra da giovane, tendente al grigio e solcata da maturo, ma sempre portata al rosso verso la cima. Le foglie sono aghiformi, di colore verde-glaucò, raggruppate a due a due, lunghe da tre a sette centimetri, contorte a spirale (sono più corte nei Paesi freddi, più lunghe nel Meridione).

Come le altre conifere è albero monoico e i fiori di questo pino sono molto ricchi di polline, tanto che le api ne fanno abbondante raccolto che concorre alla produzione della cera. Quando tra maggio e giugno sono in fioritura, camminando sotto di loro ci si può ritrovare con gli abiti tutti spruzzati di una polvere gialla che si stacca dagli stami a ogni leggero soffiare di vento; (segue pag. 2)

(da pag. 1)

un tempo questo fenomeno veniva chiamato pioggia miracolosa di zolfo.

E' un albero che ama il sole e i climi continentali; sopporta molto bene freddo e siccità ed è anche specie pioniera nei terreni degradati. Se uno percorre la Val Venosta può osservare come il lato di sinistra, quello arido rivolto a mezzogiorno, sia qua e là popolato da macchie di pino silvestre, mentre quello raccolto a mezzanotte e umido, sia invece coperto da pecci, abeti e latifoglie.

Il buon legno del pino silvestre, con l'alburno biancoscato e giallino e il durame più tendente al bruno, varia di qualità secondo la provenienza: il migliore è quello che cresce lentamente nei luoghi freddi o elevati; è di lunga durata, resistente, ottimo per costruzioni navali ma anche per mobili e oggetti casalinghi. Dai tronchi che non vengono usati in segheria si ricava cellulosa da carta. Dalla ramaglia un tempo si otteneva un carbone dolce particolarmente ricercato e usato per la fusione di acciai speciali.

Dagli alberi adulti, quando raggiungono l'età di centocentoventi anni, incisi al piede fuoriesce una resina grassa che, distillata, dà un'ottima acquaragia; dal residuo di questa distillazione si ottiene la pece greca o colofonia e quella ricavata dal pino silvestre è la migliore tra tutte per impiecare i crini degli archi degli strumenti musicali.

Secondo rilievi fatti nel secolo scorso da Adolfo di Bérenger nei boschi della Stiria, ogni pino adulto produce tra i tre e i quattro chilogrammi di resina all'anno; sicché un ettaro di pineta può dare circa millesettecento chilogrammi dai quali si ricavano per distillazione trentocinquanta chilogrammi di olio di trementina e circa mille di colofonia.

Dopo essere stata così utilizzata, la parte del tronco scortecciata e che restava impregnata di resina, era un prezioso legno da teda perché tagliata in asticelle forniva facelline da usarsi al posto delle candele o delle lucerne e, un tempo, ne veniva fatto grande commercio. Ricordo come cinquant'anni fa in Albania, nei mercati di Tirana e di Koriça, i montanari scesi dai villaggi vendevano per poche lire i mazzetti di queste stecche di pino silvestre che gocciolavano ragia; e come nei boschi vedevamo ogni tanto un pino scavato nel tronco, dove anche noi abbiamo poi imparato a staccare le tede per illuminare i ricoveri.

Bruciando il legno di quest'albero, disposto in cataste simili a quelle delle carbonaie ma con più cura, si raccoglieva il catrame che colava in una fossa o in un recipiente sottoposti; questo distillato serviva per le vele delle navi e per i cavi. Raffinato o ricotto dava altri preziosi prodotti come la «pece rossa» che si usava spalmare nell'interno dei vasi vinari, o quella «pece bruna» che in Germania adoperavano mista a creta per impiecare le botti da birra. La «pece navale» era indispensabile per calafatare le navi; la «pegola» serviva a

→

→

calzolai e sellai per impegolare lo spago da cucito. Marziale scrive che la pece rabulana» veniva aggiunta al vino per renderlo più abboccato.

Il pino silvestre è pure pianta medicinale; le gemme, gli aghi e i ramuli contengono principî balsamici attivi e disinfettanti; e se volete fare un bagno veramente salutare mettete nell'acqua molto calda della vasca un bel mazzo di ramuli freschi ricchi di aghi, allungate l'acqua alla temperatura desiderata e poi immergetevi respirando i vapori. Al di là delle Alpi si raccolgono gli aghi del sottobosco e dopo averli messi a macerare si ottiene la *lana di bosco* (Waldwolle) che per le sue proprietà igieniche e salutari (cura i reumatismi) può sostituire la lana di pecora nei materassi e nei guanciali.

Tante cose ha sempre dato all'uomo quest'albero! Plinio ci racconta che dal pino silvestre si ricavano i cannelli per scrivere (*fasces calamorum*): temperati a forma di penna d'oca venivano induriti per mesi dentro un letamaio. Vitruvio descrive come dentro appositi forni o dentro capanne chiuse da ogni lato si ottenesse il *nero di fuliggine* bruciando legno di pino, e questo *nero* veniva usato dai pittori, e più ancora come ingrediente principale nella composizione dell'inchiostro.

Presso i Greci il pino silvestre era il simbolo della verginità e per questo dedicato a Diana; ma anche a Pan in memoria di una fanciulla da lui amata e insidiata che Borea spinse sulle montagne e fece precipitare da una roccia. La Terra pietosa la trasformò in pino e quando Pan sentiva il soffio di Borea non cessava mai di piangere. Le gocce di ragia che il pino geme sono le lacrime della fanciulla amata.

Il pino montano.

Il *montano* è dei pini il più polimorfo, ossia assume forme diverse da luogo a luogo, o anche sullo stesso luogo e, persino, assicurano gli esperti, sullo stesso individuo; tanto che per classificarlo è da preferire il suo portamento che non i caratteri degli strobili.

In linea di massima possiamo dire che nell'area occidentale, Pirenei, Alpi occidentali, Engadina, si trova il tipo *arborea* a fusto unico o anche a più fusti eretti e slanciati che possono raggiungere i venticinque metri d'altezza; nelle Alpi orientali, nei Carpazi e nei Balcani il tipo *prostrata* a fusti numerosi e striscianti pure lunghi sui venti metri ma che, al massimo, raggiungono in altezza i quattro.

La sua corteccia è scura, quasi grigio-nera, i rami sono verticillari, ossia inseriti a due o a più di due nello stesso nodo; hanno gli apici rivolti verso l'alto; le foglie, lunghe tra i tre e gli otto centimetri, sono diritte e pungenti, di colore verde cupo. I fiori maschili sono gialli, i femminili violacei. Gli strobili mutano da varietà a varietà: *uncinata*, *pumilio*, *mughus* e sono lunghi dai tre ai cinque centimetri. I semi sono piccoli, con una piccola ala, e il vento delle tempeste li dissemina nei luoghi più impervi. Fiorisce tra la fine della primavera e l'inizio dell'estate, quando le pernici bianche dischiudono le uova. (segue p. 3)

(da p./pag. 2)

Sulle montagne forma boscaglie pure, o anche miste con larice, peccio, cirmolo, ontano verde; si arrampica a coprire ghiaietti, rocce, ripiani, scende dagli orli degli abissi o risale al limite della vegetazione forestale fino a oltre i duemilacinquecento metri di quota. Per questo suo comportamento esercita in alta montagna una notevole azione protettiva, trattenendo l'acqua e la dilatazione del suolo. Se la neve non è tanto alta da coprirlo interamente, specialmente nelle forme *prostrata*, impedisce la caduta di valanghe.

Distillando i suoi ramuli si ottiene il *mugolio*, un olio essenziale di grandi proprietà medicamentose ad azione balsamica e antiflogistica per le vie respiratorie dei bambini e dei vecchi.

Il legno del pino montano non vale molto perché, a causa delle modeste dimensioni che raggiunge il tronco, non è utilizzabile come legname da opera. A cagione della sua breve estate cresce lentamente e così diventa pesante e compatto, flessibile anche al vento e al peso della neve. Dopo due o tre anni dal taglio (che deve essere fatto in luna calante!) brucia bene e dà un buon calore; e questo ben lo sanno i pastori che dopo averlo reciso lo lasciano per «due agosti» alle intemperie e al sole. A me, sin da ragazzo durante le escursioni, e poi nel tardo autunno nei ricoveri di caccia, il suo fuoco ha fatto compagnia, e riscaldato e asciugato dalla pioggia o dalla neve.

Il pino montano varietà mugo del mio brolo l'ho portato giù dalla montagna di Campo Filon, giusto vent'anni fa, quel giorno che Ermanno Olmi era salito lassù per girare una scena dei *Recuperanti*, quella dove si vede una grossa bomba nel mentre che passa un gregge. Le pecore, camminando, avevano smosso la poca terra denudando così le radici di un piccolo mugo che poi raccolsi e trapiantai qui a casa. Ora è cresciuto molto di più che se fosse rimasto lassù; ma invece di essere prostrato e contorto, il clima e le precipitazioni nevose dovute ai mille metri di differenza di quota, lo hanno sviluppato policormico ed eretto come i pini montani delle Alpi occidentali.

Ma i pini mughi delle nostre montagne, ora che i carbonai più non li tagliano e i sentieri si rinchiodano a causa del loro sviluppo, sono anche famosi per i problemi che possono creare ai viandanti che osano attraversarli; e a anch'io la settimana scorsa ho girato a vuoto per più di un'ora sotto la pioggia e tra l'intrico dei loro tronchi striscianti, e alla fine mi sono ritrovato, sfinito, al punto di partenza. E dai vecchi è ricordata come la «la Barancia» una compagnia del Settimo Alpini che alla fine del secolo scorso, durante una manovra, si perdettero tra i «baranci», i mughi delle Dolomiti.

La mancata utilizzazione da parte dell'uomo di questa specie di pino, fenomeno che si è verificato in questi ultimi cinquant'anni, ha portato un notevole cambiamento non solo nel paesaggio ma anche negli habitat della selvaggina, e oggi non è raro trovare a quote insolite famiglie di caprioli mentre, per mancanza di pascolo a loro confacente, si sono fatti più rari i galli di monte →

→

e le pernici bianche.

Il pino cembro.

Per i due piccoli pini cembri che ho nel brolo ci vorranno molti anni perché diventino alberi ben visibili! Ma se gli uomini saranno saggi e avremo posteri, i nipoti dei miei nipoti potranno dire: «Questi cembri li aveva messi a dimora il nonno di nostro nonno».

Il *Pino cembro*, o cirmolo, tra gli alberi delle nostre Alpi è, con il larice, il più bello: socievole e sempreverde non raggiunge l'altezza dell'abete o del peccio, ma può arrivare oltre i settecento anni di vita. Dove i fulmini, le valanghe, i sassi feriscono il tronco, assume forme tormentate e inconfondibili; e lassù, tra i millecinquacenti e i duemilacinquecento metri di quota, tra nevaie, rocce e ghiacciai è vedetta arborea della natura.

E' di lentissimo accrescimento; i rami sono grossi e irregolare, incurvati verso l'alto a formare una densa chioma; la corteccia è grigia, profondamente fessurata lungo il tronco; gli aghi delle foglie sono riuniti a fascetti di cinque, teneri e sottili, di colore verde-glaucoso e durano sul ramo quattro-cinque anni; gli strobili (che messi in infusione nella grappa donano un bel colore ambrato e un sapore non piccante di resina) sono lunghi otto centimetri e al secondo anno maturano i semi dentro una guaina legnosa. Questi pinoli sono cibo molto ricercato da scoiattoli e nocciolaie che molte volte li nascondono tra le crepe delle rocce per i tempi di carestia; quelli dimenticati germogliano e le piantule allungano le radici a cercare tra le pietre e i muschi un briciolo di vita: tanto che è sempre stupefacente vederle poi cresciute sopra un masso al margine di un ghiacciaio o su una parete di roccia.

Il legno del cirmolo è bianco-crema, il durame rosso-bruno odoroso e intaccabile dagli insetti; per la sua grana fine e per la sua omogeneità è albero da sculture e molto bene lo usò Andrea Brustolon, grande scultore decorativo del rococò veneziano, artefice di altari, stalli, sedie, bastoni e di elementi decorativi. Augusto Murer dai tronchi di cirmolo delle sue montagne ricavava le sue amoroze *maternità*. Ma per i montanari è soprattutto grande legno da casa per mobili e oggetti, e per rivestire contro il gelo le stanze da godere nei lunghi inverni.

MRS

PRECISAZIONI

È possibile che poesie, racconti, aforismi, notizie, resoconti, e così via possano venire ripresentati su FFOP. Dopo 7 anni è inevitabile. A volte sono peraltro voluti; in altre circostanze sono casuale. Ad ogni buon conto *repetita juvant...* Grazie per la comprensione!

D. C.

Dalla raccolta (quasi) inedita:

RACCONTI DALLA FRATTICIOLA

*dodici brevissimi racconti
quasi di fantasia*

(di Daniele Cratti)

7. La leggenda di Tortadolce

Tortadolce è un bambino di 10 anni. Vive con i genitori (sembra adottivi) alla Barcaccia. Ogni giorno deve salire al Sambuco per portare il gregge di pecore a pascolare. E' un bambino fragile, con una responsabilità spropositata all'età che ha. Siamo agli inizi degli anni venti (o forse trenta, difficile capirlo con certezza: i ricordi a volte sfumano), in ogni caso siamo nel secolo passato. E' faticoso il suo lavoro. Deve prestare molta attenzione. Non tanto che possa scomparire qualche animale del suo piccolo gregge, quanto che il gregge medesimo non sconfini e vada a pascolare sui terreni dei vicini e possa così far danno. E poi i padroni dei poderi confinanti sono severi, duri, anche cattivi a detta dei più. La paura che assale Tortadolce (un soprannome, evidentemente; ma non sappiamo perché, né sappiamo il vero nome) è sempre più intensa. Un giorno, chissà cosa successe, il bambino perde la testa e sopra un piccolo laghetto dove le donne usavano salire a lavare i panni pone fine alle sue tribolazioni impiccandosi ad un albero.

Da quel momento le pecore, rimaste sole, cominciarono a piangerlo belando tristemente. E da allora, ogni sera, per decenni e decenni, all'Ave Maria, dopo il tramonto, in tanti affermano che nelle vallate sopra e attorno al Sambuco si sentisse lo struggente belare non più di una o più pecore, ma dell'anima di Tortadolce che non trovava mai pace, dopo quanto successo.

Chi mi ha raccontato la storia, una donna, bambina come Tortadolce trent'anni dopo, lo sentì anche lei, una sera, il lamento, un belare senza pecore, mentre aiutava la propria mamma a lavare i panni poco sotto dove il bambino perse la vita. Lo rammenta come un belare al contempo armonioso e straziante, lento e continuo, che ancora adesso le dà i brividi e la commuove.

Ora di Tortadolce e dei suoi lamenti non se ne ha più sentore. Soltanto la memoria in quanti abitarono quei luoghi a cavallo dell'ultima guerra, tra gli anni trenta e quaranta dapprima e negli anni cinquanta e sessanta successivamente; poi le campagne si spopolarono e cambiarono la loro storia.

CONSULTATE SPESSO IL SITO:

www.emft.it

Canzone quindici

(di Blas de Otero)

Ramo d'olivo, andiamo
a colorare di verde l'aria,
che tutto sia rami
d'olivo nell'aria.

Difenderemo la terra
rossa che proteggiamo.
Che tutto sia rami
d'olivo nell'aria.

Pieni di pace,
uniti, lavoriamo.
Ramo d'olivo, andiamo
a colorare di verde l'aria.

A colorare di verde l'aria.
Che tutto sia rami d'olivo
nell'aria.

[in OLIVETOLIVE. Poesia dell'Olivo da Omero a Oggi, a cura di O. Ciurnelli, M. Pascale, A. C. Ponte, EFFE Editore, 2011]

**Albero Mori
E
L'ALTRA LIBRERIA**

Invitano a

Torgiano (PG)

per

LE MISTICHE UMBRE DEL XIII SECOLO

con

E. Menestò

Ore 16, Museo dell'Olio, 30 giugno, sabato

Leggete il noir:

BOSCHI & BOSSOLI

di

Michael Gregorio

VERDENERO

(Milano, 2012)

NUOVO CANZONIERE ITALIANO

Dopo aver vissuto dall'esterno (ma coinvolto interiormente e, perché no, storicamente), dopo aver partecipato, in parte attivamente, con la Nuova Brigata Pretolana di PG, alle manifestazioni legate al 50° del NCI, vedi Roma –Teatro Valle, vedi Pontirolo con la Lega di Cultura di Piaden, vedi Sesto F.no all'Istituto E. de Martino, dopo aver ascoltato i vitali rappresentanti ed interpreti di quel e di questo mondo musicale, culturale, politico – popolare/tradizionale, al 'L'infedele' del 'militante' Gad Lerner, eccovi quanto al riguardo trascrissi a proposito di questa rinnovata e partecipata esperienza, sia pur nei limiti dei miei limiti (scusate il bisticcio linguistico, come si dice).

Lega di Cultura di Piadena: la festa, più festa delle feste, quella 2012

Non è forse l'attesa del piacere un piacere essa stessa?

Sapete quando comincia l'emozione della festa? Comincia nel periodo delle festività natalizie antecedenti, quando mi telefona il *Miciu* e mi dice che quest'anno tema centrale sarà il NUOVO CANZONIERE ITALIANO con l'intento di riproporre dopo 48 anni il non dimenticato spettacolo 'Bella Ciao', di cui il *Murand* mi confiderà che nell'occasione verrà distribuito a tutti il 'diario spoletino' relativo alla 'prima' di tale concerto-spettacolo-incontro (e sarà fatto, la mattina della domenica, e sarà cosa semplice e intensa, brillante e divertente, necessaria ed importante), che aprirà la strada, qualcuno sottolinea e con convinzione, all'indimenticabile '68!

E l'attesa si ravviva viepiù a Roma, il 29 gennaio: dopo ben 50 anni, con alcuni decenni di immeritato silenzio, riecco il rinnovato NUOVO CANZONIERE ITALIANO, con tre ore di concerto, emozionante, sentito, partecipato, che è esploso nel bellissimo 'Teatro Valle occupato' dai suoi artisti, e non solo, che vogliono rendere pubblico, e di tutti, questo gioiellino architettonico della capitale italiana.

I pochissimi assenti (chi non v'è più è stato ricordato con partecipazione e tanti emozionanti applausi) si sono giustificati mandando la loro solidarietà e adesione. Che bello ritrovarsi tutti insieme.

E poi, e poi esce il programma, sul sito della Lega. Io lo ricevo immediatamente dall'amico e compagno Stefano Arrighetti, il toscano dell'Istituto de Martino, che tanto è importante e prezioso per la salvaguardia di questo nostro immenso patrimonio che è la cultura e quindi la musica popolare. Che bello: il tema, il testo, la foto, lo stimolo a esserci, ancora una volta, sempre. Tiro fuori dallo scaffale il CD (trascrizione recente dall'LP, grazie all'IEDM, per l'appunto), me lo porto in macchina →

→

e quando la uso me lo ascolto e riascolto. Per entrare nel vivo sin dal mese precedente in questa sempre più vicina festività – già perché è anche una festività, non soltanto una grande e bellissima festa...! A dire: "bellaccioizzazione"...

Ci sentiamo per tempo con Ezio. Ci sarà pure lui; verrà da Seveso con la moglie e due amiche. Bene! Appuntamento: sabato attorno alle 13 dal Micio!! Poi tutti a S. Giovanni in Croce.

Partiamo il venerdì mattina, io e Giovanna. Luca con Elena e la piccola Maria giungeranno domenica per l'ora del pranzo. Una sosta a Gualtieri è d'obbligo: qui nacque la Daffini. Una sosta 'ai Pini' (qui alloggeremo le tre notti del fine settimana) e via a Pontirolo. Gli immediati abbracci. Sono già in tanti, gli organizzatori, gli ospitanti, e i gruppi d'oltralpe e d'oltrepirenei. Enrico, con traduttrice a lato, sta raccontando la 'storia' delle mondariso: tutti in cerchio, in piedi, attenti, curiosi. E perché non rammentare allora la 'Legge Cantelli' del 1906 (o 1909?) che, proprio grazie ai movimenti sindacali pro-mondine permise la riduzione dell'orario alle 8 ore?! La motivazione era plausibile: inizio del lavoro dopo l'alba, termine prima del tramonto; in quelle ore le zanzare anofeline potevano pizzicare, e come!, e trasmettere il plasmodio della malaria!!

Che bella, interessante, ricca e importante, la mostra fotografica e raccontata sulla tragedia palestinese (1880 – 1948, l'anno disastroso della Nakba); dice che sia stata allestita dai compagni di Siena. L'avrei voluta portare a casa e farla conoscere a tanti...

Non ho parole per descrivere e trasmettere le emozioni del concerto del Nuovo Canzoniere Italiano. Sono in molti, anche se qualcuno non ha potuto partecipare. Peccato. Andiamo a letto tardi ma con la voglia di cantare tutti, l'indomani, alla cascina del Micio, della famiglia Azzali, della sede della Lega di Cultura di Piadena, da sempre.

Il sabato mattina è il momento di organizzarci e riorganizzarci e prepararci per le successive 36 ore che saranno piene e complete. Da Casalmaggiore (qui il 'concerto grande') a S. Giovanni in Croce per il Convegno (più che dibattito, per il quale non vi è stato, ahimè tempo). Hanno parlato in tanti, hanno raccontato e ricordato quel percorso che nasce dai primi anni '60, hanno narrato il percorso storico, culturale, sociale, politico, hanno esposto l'ieri, commentato l'oggi, domandato sul domani. Quante cose ho appreso, ho imparato, ho capito. Vogliamo riassumere in pochissime parole? Non è facile. Ci provo: "la ricerca deve essere la ricerca della verità", "cosa sarebbe stato senza il Bosio?" e perché il *Giuan* ci ha lasciato così presto?", "dire ed essere qualcosa di diverso", "Quale il ruolo della Società Umanitaria di Milano, quale il ruolo di Cantacronache, delle Edizioni del Gallo, dei Dischi del Sole, delle riviste", "l'importanza della qualità", "il NCI non è →

(segue pagina successiva)

→ solo musica della classe subalterna, è pure altro, è storia, è cultura, è progettazione, è ricerca, coesione, è movimento politico"... insomma bisogna con qualità e profondità partire dal basso con la ricerca delle cose vere, farle conoscere, persistere..., "la necessità della ricerca di classe è stata un successo nella misura in cui è stato l'aver riproposto una tematica di classe (la cosiddetta 'altra Italia')"... *Piadena docet!* E non ricordo chi rammenta: "la *linea rossa* è la storia cantata dal popolo". E poi si rammentano i conflitti, le incomprensioni, le discussioni, le varie prese di posizione, le condanne, le critiche, le speranze, le difficoltà... ma non ci si può solo "cantare addosso", o anche "cantare o ricantare?", "non perdiamo l'opportunità, oggi, di confrontarci ed unirli con tanti altri gruppi locali, anche validi", "non scolliamo la piazza dalla ricerca vera", "le canzoni tradizionali, popolari: non tanto quando vengono create, ma chi le crea", e altro ancora che chi, più attento, esperto, profondo e competente di me potrà descrivere, mi auguro. Per non dimenticare i tanti che non ci sono più e tanto hanno fatto, dai ricercatori, agli studiosi, agli appassionati, agli informatori, ai cantori...

E quest'anno c'era il sole, il dolce caldo di inizio primavera, tanta gente e tanti giovani. Non soltanto sotto il tendone per ascoltare i tanti gruppi musicali (tante belle cose, tanti bei canti, tanti bei ricordi: MA SENZA PIANGERCI ADDOSSO!), bensì pure all'aperto, in quel bosco che, causa assenza di fondi economici, non è stato potuto trasformare ed abbellire in vero BOSCO DEI POPOLI, come il mio Luca, agronomo sensibile, aveva anni addietro proposto. Ma sotto sotto, spontaneamente quest'anno, ciò si è, sia pur brevemente, realizzato: era delizioso passeggiare per il boschetto e guardare e vedere, ascoltare e sentire, osservare e pensare, cosa si stava vivendo...

Ecco cosa è, cosa è stata, cosa vogliamo che sia la FESTA DELLA LEGA DI CULTURA DI PIADENA (ce lo cantano i francesi a nome di tutti):

Nel cuore della Bassa tutti gli anni ci troviamo, per la festa della Lega di Cultura a Piadena, uhhmah.

Siamo arrivati a Piadena e veniamo a cantar, siamo arrivati a Piadena e veniamo a cantar.

Veniamo dall'Italia, da oltr'alpe e d'oltre mar, per la festa della Lega di Cultura a Piadena, uhhmah.

Arrivano i compagni da Parigi e da Milan.

Arrivano i compagni da Parigi e da Milan.

Da Lisbona, da Brescia e Marsiglia arriveran,

Da Lisbona, da Brescia e Marsiglia arriveran.

Da Roma, da Siviglia, da Bologna e anche più in là,

Da Roma, da Siviglia, da Bologna e anche più in là.

E la casa del Micio di allegria esploderà,

E la casa del Micio di allegria esploderà. se cantiamo tutti otro gallo cantarà, →→

→

E la casa del Micio di allegria esploderà. se cantiamo tutti otro gallo cantarà.

Che tanti cuori insieme non si possono occultar,

Che tanti cuori insieme non si possono occultar.

Risuonino le voci, non smettan di risuonar,

Risuonino le voci, non smettan di risuonar.

E in ogni voce un grido: "Ribellione e Libertà!",

E in ogni voce un grido: "Ribellione e Libertà!".

Potrebbe non essere finito qua. Ma la retorica è pericolosa. Io sono stato bene. Come sempre. Voi?

In attesa di riflettere, rimboccarci le maniche, resistere ed insistere, in attesa di ritrovarci tra un anno, vi ricordo che tra aprile e maggio ci si può incontrare per ricantarci questi canti e rivivere attimi necessari. Dove? Beh: il 14 e 15 aprile in Val Susa: "La Val Susa inCanta: ad alta velocità i Cori si incontrano in Val Susa" per "portare la nostra tradizione di canto sociale proprio lì dove un popolo resiste"; il 20 e 21 aprile a Brescia: "Italia bella mostrati gentile: i giorni cantati della canzone popolare e di protesta"; il 25 aprile a Milano con gli 'Appuntamenti partigiani' de La Scighera; dal 1 maggio a Sesto F.no, con il grande concerto presso la Villa San Lorenzo al Prato nell'IEDM con 'InCanto 2012', per proseguire il 12, il 13 il 18 e il 19 maggio. Il 3 luglio si conclude con Ovidia e la Galeazzi in "Cantavamo, cantiamo e canteremo. Canti per l'uguaglianza".

Ma ci sarà altro ancora...

Hasta siempre...

Daniele Cratti

La cerbotana

Dal VOCABOLARIO ITALIANO 'RIGUTINI E FANFANI', G. Barbèra Editore, Firenze, 1906 (D. C. Ex Libris, già timbrato in color copiativo *Sioanni Cratti* [il nonno]): "mazza lunga intorno a due metri, e vuota dentro, per la quale con forza di fiato si spinge fuori colla bocca una palla di terra: ed è strumento da tirare agli uccelli" || "Strumento simile, ma più piccolo, per parlare altrui all'orecchio pienamente (non lo sapevo)"...

Lo ZINGARELLI 1999, VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA (ZANICHELLI, XII edizione): "[sp. cerbotana, dall'ar. Zarbatāna, a. 1484] Arma primitiva composta di un lungo tubo di bambù, legno o metallo, mediante il quale, soffiando, si possono lanciare piccole frecce" || Giocattolo simile a tale arma primitiva per lanciare coni di carta" || "Schippo dalla lunga canna usato nel XV sec." || "cannuccia usata per parlare sottovoce con qualcuno o per comunicare a distanza"...

(continua a pagina 7)

La cerbottana

In *Tex*, o in altri fumetti ambientati nei periodi e luoghi adeguati, ancora oggi lo si può vedere: un ‘selvaggio’ (un nativo, più propriamente) che con cerbottane naturali lancia frecce avvelenate al nemico. Li abbiamo letti tutti, non è vero?

Anche noi, da ragazzi, si giocava a *cerbottana*. Se talora la si costruiva rapidamente con canne svuotate (ma molto raramente), più sovente si trovava un pezzo di tubo di plastica (di lunghezza e dimensioni ‘quelle giuste’) che si arrangiava alla bell’e meglio o con certissima precisione all’uso desiderato. In quegli anni adolescenziali le vendevano, anche. Soprattutto nel periodo di carnevale, mi par di rammentare (ed erano, più che di plastica, di cartone duro). Servivano allora per sparare palline non pericolose (anche variamente colorate) all’amico meno simpatico o alla ragazza che avevi puntato (ti piaceva, oppure non la sopportavi, o era troppo smorfiosa, insomma cose così), nel periodo, appunto, di carnevale (‘ogni scherzo vale’, nevero?).

Le mie cerbottane sono quelle degli anni della scuola media, essenzialmente (forse anche dopo?). Non ero abilissimo, invero, a fare le frecce di carta, ritagliando opportunamente in strisce larghe alcuni centimetri e lunghe 10 – 20 centimetri i fogli dei quaderni o dei giornali / giornalotti (quindi arrotolandole dall’esterno all’interno tra indice e medio e con il pollice da guida, per finire con la leccatina adesiva), ma comunque funzionavano. Poteva succedere in classe (ma allora si preferivano le penne biro, da pochissimo uscite in commercio [pensate: proprio a Saronno, dove ho frequentato le medie, v’era una delle prime fabbriche italiane al riguardo]: le svuotavi di testa e coda, cioè pennino e tappetto posteriore, e le utilizzavi, queste minicerbottane, con palline piccolissime di carta), poteva capitare casualmente (magari con palline fatte con la mollica del pane o la stessa carta), poteva succedere sulla corriera tornando da scuola, poteva capitare... in altri momenti.

Il ricordo più ‘cattivo’ della cerbottana è quello quando con il cugino Carlo (però confesso che era stato lui l’istigatore) in cima alla freccetta di carta si inseriva uno spillo e si sparava... no, non al sedere di un ragazzo o una ragazza, ma ai... gatti, già ai gatti. Chissà poi perché (vero è che se ai più i gatti piacciono, v’è pure chi non li può sopportare, sin’anche avendone paura), invece che utilizzare tale sistema per un tiro al bersaglio magari su un centro fatto di compensato o roba del genere.

Forse con la cerbottana si facevano anche gare di ‘chi tira più lontano’, chi colpisce quell’oggetto, quella cosa (con frecce pure e semplici), e chi ‘più ne più ne metta’.

Il ricordo più vero è quando uno contro uno o due contro due o tre contro tre si giocava a ‘trepassi (trepassi)’ con, appunto le cerbottane. Era il gioco forse da me preferito.

[segue pagina 8, colonna sinistra]

La cerbottana

E’ stata il gioco principe, che coinvolgeva bande di ragazzini a volte anche di strade confinanti, quindi acerrimi nemici, in sfide selvagge. Era da giocarsi, nei mesi più caldi, soprattutto nelle prime ore del pomeriggio, in modo da rovinare il giusto riposo di anziani benpensanti che incomprendibilmente mal reagivano agli schiamazzi dei giocatori e alle tipiche urla “ti ho colpito” e alle immediate repliche “no no, mi è passata di qua”, simulando con la mano la chilometrica distanza dal corpo nella quale sarebbe passata la freccia sparata.

Per la cerbottana ci voleva come prima cosa la cerbottana stessa. Questa si otteneva in vari modi: segnando la canna portante di un ombrello e usando il manico, assemblato in qualche modo, come impugnatura; cercando nelle discariche tubi di vecchi lampadari; i più ricchi, andando da un ferramenta e comprando un pezzo di tubo, a volte anche due, per avere una “due colpi”.

Bastava che tutti questi tubi avessero il calibro giusto, grosso modo il diametro di una sigaretta. Un amico utilizzò addirittura un tubo di masonite, piatto sopra e sotto e tondo ai lati, che era servito come custodia portafili in non so quale impresa elettrica – il foro per i fili era del calibro adatto. Montò poi la canna sul calcio di un moschetto Balilla e l’arma così ricavata, di grande lunghezza, bellezza e incredibile precisione, fu invidiata da tutti, anche se, per sparare (cioè soffiare all’inizio del tubo), l’amico doveva ruotarla di novanta gradi perché la bocca malamente arrivava all’inizio del foro. Ma era una gran bella cerbottana.

Le frecce si fabbricavano con striscioline di carta, piegate ad arte e incollate di saliva in punta. Qualcuno ci metteva la colla, ma il grande dispendio di munizioni nel corso di una battaglia faceva sì che non se ne potessero confezionare in precedenza più di tante, che venivano invece frettolosamente approntate nel corso delle ostilità. La faretra per contenerle erano spesso i capelli, nei quali si infilavano le frecce di riserva. Incredibile a dirsi, a quell’età tutti avevano i capelli, meno quei pochi rapati a zero.

Si racconta anche oggi, nei ricordi conviviali di anziani pensionati, di fantastiche battaglie durante le quali si usavano frecce sulla cui punta era assicurato uno spillo. Credo che, al di là di qualche tentativo di arma sperimentale, si tratti di leggende metropolitane o di semplice *pseudopodologia fantastica* di qualche adulto che cerca di rendere mitica la propria normale, litigiosa infanzia.

Francesca Guccini

[in: DIZIONARIO DELLE COSE PERDUTE, Libellule Monadori, Milano, 2012]

→

Si formavano due squadre. Una si nascondeva e l'altra la cercava (una specie di 'guardie e ladri' reversibile: entrambe le squadre potevano essere ladri o guardie al contempo). Al momento di stanare, scovare, individuare uno della squadra avversaria (a sua insaputa) a distanza compatibile con la falcata in corsa delle proprie gambe, si gridava "trepassi". Lui si doveva fermare e se in tre dei tuoi passi (ossia una specie di salto triplo in lungo) lo raggiungevi diventava tuo prigioniero, di fatto della tua squadra. Il gioco finiva (ma non finiva mai, di fatto) quando tutti quelli della squadra avversaria erano stati catturati da quelli della tua squadra (ripeto la squadra era composta di una, due o tre persone, di solito; dimenticavo: un gioco da 'maschi', ovviamente). Ecco, la variante con la cerbottana era che, tre passi o non tre passi, come vedevi l'avversario sparavi la tua freccetta e se lo colpivi diventava tuo prigioniero, insomma passava dalla tua parte. In genere si giocava in due, uno contro uno, e il gioco si poteva fare a punti e così... all'infinito, senza regole precise prestabilite o meno.

Altre cerbottanate? Forse mi torneranno in mente.

Daniele Crotti

[il breve racconto, apparso su 'La Tramontana' e su un numero passato di 'Folia Fluctuantia', è stato pubblicato nel numero 148 dell'Ottobre 2011 de 'Le Antiche Dogane' - www.leantichehogane.com]

Camminata di Civitella d'Arna "i lavori dimenticati" Domenica 13 maggio

Attravers...Arna & Sentieri Aperti, manifestazione che è organizzata congiuntamente dalle frazioni o ex frazioni di S Egidio, Ripa, Civitella d'Arna, Pianello e Pilonico Paterno, in collaborazione con l'Associazione dell'Ecomuseo del Fiume e della Torre (EMFT) di Pretola, sin dalla prima edizione, ha cercato di far conoscere ai partecipanti il paesaggio incantevole ed ancora pressoché incontaminato (*impegniamoci tutti insieme per conservarlo e salvaguardarlo*), la storia e le storie del territorio di Arna, il percorso storico/naturalistico quasi ultimato "Dal Tevere al Chiascio attraverso il Territorio di ARNA", ed inoltre il più importante progetto che sta nascendo in questi mesi: **L' Ecomuseo del Tevere**. Dopo S Egidio, con "Tra Storia e Cultura" e Ripa, con "Carrettieri e Scalpellini", che hanno ospitato le prime tappe della manifestazione, domenica 13 maggio è stata la volta di Civitella d'Arna, con il tema "Lavori Dimenticati" (*"i lavori Dimenticati" è un corso/laboratorio che la Proarna ha organizzato a Civitella d'Arna e che organizzerà di nuovo nella prossima primavera per insegnare antichi lavori quasi scomparsi, in particolare cesti crini, zoccoli, sedie, etc..*).

→

→

Già alle 8.30 della mattina, numerosi appassionati avevano raggiunto il borgo di Civitella d'Arna per trascorrere insieme, una giornata in allegria, tra panorami mozzafiato ed una natura rigogliosa, colma di colori ed odori primaverili. Il percorso di 10 km è stato tracciato da L. Salvatori (Presidente Oro Arna e coordinatore delle Associazioni Culturali Arnati); e questo con il massimo impegno ed attenzione, sia per mettere in risalto le strade vicinali, i sentieri, i fossi, i toponimi, sia le coltivazioni, con passaggi tra grano, favetta, girasoli, erba medica, tra vigne ed ulivi, boschi e poderi, sempre però con il rispetto delle coltivazioni medesime, grazie anche alla fiducia che i proprietari ci hanno ancora concesso, nell'autorizzarci al passaggio e nel rendere agevoli i sentieri. Tutto ciò, oltre che per assaporare il gusto e le piacevoli sensazioni che solo la natura può offrire, per far rivivere, anche se solo per qualche ora, luoghi a molti di noi cari, fino a qualche decina di anni fa, quando i poderi, le strade minori, i campi, erano frequentati e vissuti intensamente dalla popolazione contadina alla quale, con queste semplici iniziative intendiamo ridare la giusta dignità, anche perché troppo presto, e secondo noi a torto, abbandonata e dimenticata. Durante il tragitto della camminata, si è potuto assistere a scene di altri tempi, come quella con Luciano Baldassarri, detto "L Moro de Grigione", che davanti alla casa "podere Palazzetta II" (*ancora soprannominata "Dua steva Grigione"*) in cui è vissuto fino al 1970, ha dato dimostrazione di come si fa un canestro e del suo uso nella civiltà contadina dell'epoca. Più avanti, nei pressi del podere Ginestrella, nei pressi della famiglia Ferrucci detta "Pulione", Giampiero Siena, detto "Giampier de Siena", ha dato dimostrazione di come si realizza ed a cosa serviva il "crino". Proseguendo Raffaele Farinelli detto "Raffellino" si è cimentato nella "ribattitura" e nell'arrotatura con la "cota" della falce. Nei pressi del toponimo e fonte dell'Osteria, invece Giuseppe Giombetti detto "Peppe de Giombetti", esperto nel costruire zocchi in legno, ha spiegato come realizzarli. Ultima scena, anche questa molto gradita e suggestiva, davanti alla fontana dell'Osteria, dove Silvana Mancinelli, Lucia Belia, Rosa Carotenuto e Rosella Siena, con grande impegno si sono adoperate nel lavaggio dei panni, ridando vita per un momento, alla fonte dell'Osteria, che per anni è stato punto di ritrovo sia per le donne del luogo, che per i passanti diretti da Perugia a Gualdo Tadino, Fabriano ed Ancona.

Alle 13 circa, presso l'area verde del Fontino, gli uomini e le donne della Proarna, hanno distribuito la "zuppa del Castello", (*un piatto che è ormai diventato caratteristico della Festa delle Campane e del Dialetto Perugino in programma dal 17 al 26 agosto 2012*) fave, formaggio, vino e dolce con vin santo dando appuntamento a domenica 20 a Pianello ed a domenica 27 a Pilonico Paterno con l'ultima tappa di Attravers...ARNA 2012. Per concludere voglio ringraziare i partecipanti per la correttezza nel rispettare ed osservare i suggerimenti e per l'educazione e la sensibilità dimostrata, nei miei confronti e di tutta l'organizzazione. E' proprio vero che chi decide di passare una giornata in campagna tra la natura, ha una sensibilità particolare e forse...è una persona...migliore!

Lamberto Salvatori

Piante medicinali ed alimentari

La canapa

(di Luciana Bussetti Calzato, in: *Le colline di Pavese*, anno 35, N. 134, Aprile 2012, pag. 32)

[www.centropavesiano-cepam.it]

[info@centropavesiano-cepam.it]

La canapa, *Cannabis sativa* L., fam. **Cannabinaceae**, pianta originale dell'Asia, da millenni coltivata in Oriente, era già nota alle popolazioni dell'età del bronzo. Per le sue caratteristiche di produttività e flessibilità è stata in seguito coltivata in tutto il mondo. All'inizio del '900 l'Italia figurava tra i primi produttori al mondo sia per qualità che per quantità. Poi, un po' per l'affermazione del cotone, un po' per la concorrenza straniera e per l'avvento delle fibre sintetiche, è iniziato il declino della sua coltivazione.

L'abbandono totale di questa coltura risale agli anni '70 e '80 in seguito alla promulgazione delle leggi antidroga del '75 e dell'86 che non distinguevano chiaramente la *Cannabis indica* dalla *sativa* che si differenziano invece per la diversa percentuale di sostanza psicotropa presente: la *C. sativa* non supera lo 0.2 - 0.3 % di THC (tetraidrocannabinolo) la sostanza che contiene il principio allucinogeno.

Oggi si è verificata un'inversione di tendenza e la coltivazione della canapa è stata riscoperta e incentivata dall'Unione Europea e anche in molte regioni italiane fra cui il Piemonte. Coltivare canapa è legale ma ci sono condizioni da rispettare: il THC non deve superare lo 0.2 %. La coltivazione è consentita in Italia con speciale permesso e la legge Fini-Giovanardi stabilisce che la coltivazione non autorizzata è punibile con 6 - 20 anni di reclusione.

La pianta è resistente e cresce in fretta e ovunque. Ha mille usi: vestiti, biancheria per la casa, tende, borse, pomate e unguenti, isolanti per l'edilizia, industria del mobile, della carta, dei mangimi, delle auto (pannelli). Forse, oggi, l'uso tessile risulta il meno interessante.

In genere, quando si parla di *Cannabis*, si pensa subito alla droga; infatti non esistono grandi differenze morfologiche tra la canapa comune coltivata per uso industriale e la specie asiatica, *Cannabis indica* L. o canapa indiana, con alto contenuto di THC (dal 7 al 14%). Questa specie di canapa è soggetta alla legge sugli stupefacenti in quanto contiene sostanze psicotrope come l'hashish e la marijuana; la prima è una resina di colore bruno che si ottiene dalle infiorescenze, la seconda è ricavata dalle infiorescenze femminili essiccate.

Nell'antichità furono fumatori di Cannabis le popolazioni Hindu di India e Nepal e gli Hashashin della Siria dai quali prese il nome l'hashish. (vedi nota a latere) →

→

Al di là delle discussioni e controversie socio-politiche sull'uso della canapa come stupefacente, va detto che essa è stata per migliaia di anni un'importante pianta medicinale. Una volta veniva usata come analgesico, antiepilettico, antidepressivo, antiasmatico, bechico [nb: antitosse] e ipotensivo. In Cina i semi, privi di THC, sono impiegati nell'alimentazione e da essi si estrae pure un buon olio.

In Italia, nel dicembre 2006, il Ministero ha promosso la ricerca e l'inserimento di due farmaci a base di *Cannabis* per il controllo del dolore neuropatico e oncologico. Nel novembre 2011 è stata presentata una proposta di legge sulle norme per la legalizzazione dei derivati della *Cannabis* nella pratica medico-sanitaria. La cosa non ha più avuto seguito anche perché il nostro Paese è sempre stato il fanalino di coda nella lotta al dolore. Tanti malati sono costretti a soffrire a causa di preconcetti, ignoranza e burocrazia, nonostante la Comunità scientifica internazionale sia ormai unanime sull'efficacia terapeutica della *Cannabis*, quando altre sostanze si rivelano inefficaci.

Libertà vuol dire anche diritto a non soffrire, soprattutto per i malati terminali con dolore tanto grave quanto inutile.

Nota:

“Nell'anno 1000 viveva in una grande oasi un principe arabo molto potente e invidiato. Aveva molti nemici, e voleva un esercito devoto di cui potersi fidare ciecamente. Per mesi pensò giorno e notte a come fare. Un giorno gli venne l'idea. Chiamò il suo più fedele servitore e gli ordinò di sciogliere molto hashish nel vino dei suoi uomini, e quando loro si addormentarono li fece trasportare in un giardino bellissimo, pieno di fiori e di fontane, di donne meravigliose e dolcissime, di cibi degni di un re e di grandi caraffe di vino profumato. Gli uomini godettero di tutti i piaceri e si sentirono felici. Ma anche quel vino era stato mescolato con l'hashish, e presto si addormentarono di nuovo. Quando riaprirono gli occhi erano tornati nel mondo che conoscevano, e si sentirono tristi. Il principe li fece chiamare, li guardò negli occhi e disse: ‘Voi siete stati nel giardino degli uomini valorosi, il posto che vi aspetta se morirete in battaglia per me. Ma finché siete in vita, ogni volta che ucciderete un mio nemico tornerete per qualche ora in quel giardino’. Per ritrovare quei piaceri gli uomini del principe diventarono feroci, e uccidevano senza pietà chiunque minacciasse il principe. Partivano in gruppo e inzuppavano le scimitarre nel sangue. Presto cominciarono a chiamarli *hachchaachii*, cioè bevitori di hashish, termine da cui deriva, oggi, la parola *assassino*”.

Da: 'LE TRE VALLI UMBRE. Dalla Valnerina a Colfiorito lungo l'antica Via della Spina', di Daniele Crotti, ali&no editrice in Perugia, 2009

Una poesia di Franco Mancini
(umbro di Agello)
da 'Poesie di fine secolo',
in: OLIVETOLIVE

Canuti alberghi

Ulivi,
canuti alberghi di agre cicale
induriti sigilli di parole essenziali,
deformi interpreti di forme in cielo specchiate,
allunate nel gelo di piagati silenzi,
ossa contorte in cui par morte la vita.
Difficili orme di antica sapienza,
messaggi di molta pazienza
custoditi sul respiro dei morti, alle radici,
non più risorti dal profondo sonno.
Tronchi da forti ferite divisi,
dal principio alla fine, chiome,
trasparente confine alla bufera,
scarsa ombra agli ardori;
ma dopo ogni furore persistente rameggio,
sibilla lieve nella sera, che assottiglia
in pace sulle colline
la voce delle strigi.

LIBRI DA LEGGERE

Novità in libreria
(poi anche nelle biblioteche)

Clara Sereni

Una storia chiusa

(Rizzoli, Milano, 2012)

Dalla prefazione:

[...] che ogni passo avanti è un passo in meno,
e meno ossigeno nei serbatoi [...] e le città sconfitte, in mezzo al fumo e il sangue e l'innocenza di nessuno.

Francesco De Gregori

Risposta al quesito di giugno

Tra storia, mito e leggenda
(da OLIVETOLIVE)

Ne: l'Odissea

**Radice uscir pareano, ambi d'ulivo,
ma domestico l'un, l'altro selvaggio.
La forza non crolla vali de' venti,
né l'igneo Sole co' suoi raggi addentro
li saettava, né le dense piogge
penetravan tra lor; sì uniti insieme
crebbero, e tanto s'intrecciaro i rami,
Ulisse sottentrovvi, e ammontichiossi
di propria man comodo letto, quando
tal ricchezza era qui di foglie sparse,
che ripararvi uomini tre, non che uno,
potuto avriano ai più crudeli verni.
Gioì alla vista delle molte foglie
l'uom divino, e cercossi entro alle foglie.**

Risposta:

l'amica Ombretta Ciurnelli mi sottolinea che:

“Nell'Odissea sono presenti numerosi riferimenti all'olivo. Nel canto quinto, quando Ulisse giunge dell'isola dei Feaci, prima incontrare la leggiadra Nausicaa, durante la notte dorme in un giaciglio di fortuna presso un tronco da cui spuntano un olivo e un olivastro...”

Ombretta mi ricorda anche che “il testo è citato in *L'olivo e l'Olivastro* di Vincenzo Consolo che nel titolo trae spunto proprio da questo brano dell'Odissea”.

LIBRI DA LEGGERE

Novità in libreria
(poi anche nelle biblioteche)

Guido Chiesura

Darwin e il baobab

(GAFFI, Roma, 2012)

Prefazione di

Telmo Pievani

PRO PALESTINA

A fine maggio ricevetti quanto sotto riportato; credo sia doveroso trasmetterlo ai più

Provate a immaginare quale istituzione nel 2011 ha denunciato che in Israele:

- * “I cittadini arabi sono soggetti a discriminazione istituzionale e sociale.”
 - * “Le risorse allocate dal sistema pubblico all’istruzione della parte araba della popolazione sono state [proporzionalmente] inferiori a quelle per la popolazione ebraica.”
 - * “Le organizzazioni per i diritti umani hanno denunciato che “i metodi fisici usati negli interrogatori” consentiti dalla legge israeliana e usati dalla polizia/esercito israeliano equivalgono nella pratica a tortura.”
 - * “Nella Cisgiordania e a Gerusalemme Est l’Amministrazione Civile Israeliana, che fa parte del Ministero della Difesa di Israele, ha continuato a demolire case, cisterne di acqua, altri fabbricati e proprietà costruite dai palestinesi in aree sotto il controllo civile israeliano sulla base che queste costruzioni mancavano di licenza israeliana. In nessuno di questi casi alcun compenso e’ stato offerto.”
 - * “A Gerusalemme Est sotto l’autorità israeliana, l’esposizione di simboli politici palestinesi e’ stata punita con multe o incarcerazione.”
 - * “L’esercito israeliano ha continuato a fare uso della legislazione militare del 1967 che proibisce le dimostrazioni da parte dei palestinesi e ne limita la libertà di parola nella Cisgiordania. Questa legislazione stabilisce che un assembramento 'politico' di più di 10 persone richiede un permesso del comandante regionale delle forze militari. La pena se non viene rispettato questo ordine e’ di 10 anni di prigione o una multa di notevole entità.”
 - * “Il governo israeliano ha impedito l’accesso dei rifugiati palestinesi all’assistenza umanitaria fornita dall’UNRWA (Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi) in Cisgiordania e a Gaza.”
 - * “Alcuni coloni israeliani hanno usato violenza contro palestinesi come mezzo di intimidazione e per tenerli lontani dalla terra di cui intendevano espropriarli. I coloni hanno anche approfittato delle tensioni religiose per compiere atti vandalici nei villaggi palestinesi saccheggiando o bruciando 10 moschee.”
- Alcuni di voi potrebbero rispondere che responsabile di tali calunnie e’ probabilmente qualche agenzia delle Nazioni Unite con forti pregiudizi anti-semitici, oppure una delle molte e feroci organizzazioni palestinesi che resistono alla occupazione israeliana, oppure qualche organizzazione per i diritti umani gestita da ebrei “che odiano se stessi” .

E invece non è così. Queste citazioni sono tratte letteralmente dal "Rapporti-Paese su rispetto dei Diritti Umani" del Dipartimento di Stato USA pubblicato il 24 maggio 2012. Nonostante il linguaggio neutro, il documento dipinge un quadro schiacciante degli abusi commessi da Israele nei confronti dei diritti umani del popolo palestinese. Dalla discriminazione governativa e sociale basata su etnicità/razza (che equivale alla definizione internazionale di apartheid) a fragranti violazioni della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e della Quarta Convenzione di Ginevra, il Dipartimento di Stato USA in questo rapporto espone senza mezzi termini l’atroce politica israeliana nei confronti dei palestinesi.

The Foreign Assistance Act, cioè la legge americana che regola gli aiuti internazionali bilaterali e multilaterali degli USA, afferma molto chiaramente che “nessun aiuto militare può essere assegnato a paesi il cui governo e’ responsabile di continua e palese violazione dei diritti umani internazionalmente riconosciuti.” Eppure quest’anno, a fronte di miliardi di dollari di tagli al bilancio della sanità, della protezione ambientale, della sicurezza alimentare e altri servizi governativi essenziali, il governo di Obama e il Congresso continueranno a chiudere entrambi gli occhi a quanto stabilisce la legge americana e offriranno su di un piatto di argento 4 miliardi di dollari in armamenti, un miliardo in più di quanto da decenni Israele riceve dall’amico oltre atlantico.

DINO FRISULLO PER GLI AMICI

(Su "Terra" di giugno:
segnalazione da Roma di Walter)

Ci sono giorni che sono poco più di un numero di un calendario che scorre. E ci sono giorni che invece penetrano e rapiscono le corde più intime del cuore. Il 5 giugno è tra questi. Il 5 Giugno, il giorno di Dino Frisullo. Giorno in cui la vita, nel lontano 1952, ce lo donò. E giorno nel quale un crudele destino, nel 2003 ce lo rapì.

Passano gli anni, ma sembra ieri. Poche righe di agenzie diedero a tutta Italia la tristissima notizia: "è morto il pacifista Dino Frisullo" e poco più. E tutti sentimmo di aver perso qualcosa di più di un fratello, di un compagno, di un militante di mille e più battaglie. A coloro che si dilaniano tra "foto di Vasto"(signora mia, come è messo male il giornalismo italico se viene a Vasto per fotografare un pugliese, un molisano e un emiliano seduti in poltrona e non si accorge minimamente di ben altre bellezze, la Bagnante si lascia ammirare da decenni nella sua commovente bellezza e loro si girano oltre...), il-Lusi-oni, margherite e api che sembra di stare in un prato verde, terzi poli che si sciolgono ancor prima che la neve cada, Dino avrebbe da insegnare moltissimo, tantissimo, tutto e anche di più. Ma Dino è troppo passionale, troppo innamorato, troppo scomodo per le loro vuote certezze. Dino è in mezzo a noi, Dino è patrimonio degli ultimi, Dino è un'appassionata lotta che non è mai finita.

Ovunque si alzava la voce per i diritti e per la dignità, in ogni luogo dove si alzava la bandiera della dignità e della pace, Dino c'era. Dino Frisullo è stato per decenni la storia del pacifismo, dell'antirazzismo, dell'internazionalismo, della sinistra italiana. Quella sinistra che non si trastulla nei salotti, che non si arrampica per le poltrone di una banca o di un palazzo. Ma che vive, si appassiona, lotta, nelle piazze, nelle strade, nelle fabbriche, nei lager per migranti, nei porti. Una lotta che sapeva diventare poesia commovente e struggente, capace di graffiare le corde dell'animo e di esprimere denuncia e umanità. L'11 settembre, il dramma di chi abbandonava la sua terra e trovava ad attenderlo i lager e il respingimento, nelle sue mani diventavano versi d'indignazione e di denuncia.

Non esiste la storia di Dino, esistono le storie. La storia di Damiano Frisullo, un giovane ragazzo pugliese, per vent'anni. E poi esiste Dino, che per trent'anni ha attraversato i luoghi più martoriati e difficili della Terra assetato di umanità e di libertà, di dignità e di giustizia. Già negli Anni Ottanta, quando moltissimi a malapena conoscevano la parola immigrazione ed erano ben lontani dall'interessarsene, Dino aveva capito una lezione fondamentale. Non ci si doveva "occupare" di immigrazione, non bisognava "lavorare" per i migranti.→

→

No, era necessario e doveroso vivere con i migranti, rivendicare diritti con i migranti, rendere i migranti protagonisti delle loro vite e non oggetto di assistenzialismo o pietismo. Era, in fin dei conti, la storia della vita e della militanza di Dino: affiancarsi agli ultimi e agli oppressi e camminare con loro, essere uno di loro in tutto e per tutto.

La Bosnia, la Palestina, fino al suo amatissimo Kurdistan sono stati la sua Patria. Era il 1997, l'Italia aveva appena scoperto che il Kurdistan esisteva veramente e non era un'invenzione cinematografica, e Dino ne aveva già calpestato la terra per centinaia di volte. Arrivò un giorno in un porto del sud, forse Brindisi o Mazara, una nave, una vecchia carretta arrugginita. Sulla fiancata c'era una scritta rossa: Frisullo. Poche settimane dopo ne arrivò un'altra: Frisonullo. I kurdi conoscevano lui, Dino Frisullo, e pensarono di rendergli omaggio mentre giungevano sulle coste della sua Italia. Dino per loro era più di un amico, di un compagno, era il loro vessillo che issavano sperando di trovare le braccia aperte e l'umanità di Dino. Non fu così. Perché in quegli anni l'Italia cominciò a costruire i Cpt, i lager per migranti. Dieci anni fa, erano i tempi delle oceaniche manifestazioni contro la guerra in Iraq, i pacifisti furono accusati di essere "quelli che sventolano le bandiere", i giovanotti di belle speranze che non si sporcano le mani ma declamano belle parole. Dino le mani se le sporcò eccome. E in Kurdistan provò anche l'arresto e la prigionia, fino ad essere espulso. Eminentissimi mandarini televisivi e giornalistici, radical-chic da salotto e persino alcuni che si dichiaravano pacifisti, lo attaccarono e dissero che non lavorava per la Pace, che Dino danneggiava l'Italia. E' l'ipocrisia dei perbenisti e di coloro che Dé Andre definì "materassi di piume".

La vita, le mille vite, di Dino è stata militanza appassionata, è stata la lotta dei migranti, dei kurdi, di migliaia di persone. Una militanza che cancellava la stessa vita personale e le dava altri sentieri, altri passi, altri luoghi. Impegno quotidiano, se fosse possibile anche 26 ore al giorno, senza pause e senza fermarsi, in una "folle staffetta mozzafiato", com'ebbe a definirla lui stesso. Sempre pronto, sempre presente, perché alla porta bussava l'amico tamil senza visto di soggiorno, c'è un'occupazione o un corteo da organizzare e mille altri impegni. Sul letto d'ospedale, poco prima di morire, il suo pensiero non andava alla salute, a sé stesso, ma alla mobilitazione contro la guerra che stava animando l'Italia, al suo non poter essere in prima linea. Fino all'ultimo Dino non fu semplicemente Damiano Frisullo, ma fu l'umanità assetata di altra umanità, la millenaria storia dei compagni veri, dei socialisti e degli anarchici, dei comunisti e dei pacifisti, degli operai e delle mondine, che camminava. Lo straccio rosso di Pasolini per Dino non cadde mai per terra, non si dovette mai rialzare dalla polvere, non ne aveva il tempo.

(segue a pagina 13)

(segue da pagina 12)

"La cosa più bella è suscitare ricordi forti e belli" scrisse due mesi prima di esser strappato crudelmente da noi. Tanti, tantissimi, avranno per sempre ricordi forti e belli di Dino, con Dino. L'avranno le migliaia di militanti e di attivisti che con lui hanno condiviso il cammino, l'avranno i migranti, i pakistani, i tamil, i senza casa, i palestinesi, gli iracheni, i kurdi che hanno lottato con lui e in lui hanno trovato umanità, voce, speranza. E sono ricordi che superano ogni calendario, ogni barriera di tempo e di spazio. Scavalcano quel crudele 5 giugno e ancora oggi infiammano i cuori. Dino vive e lotta ancora, ama e amerà sempre. Nel popolo dei sognatori e dei ribelli. In una delle loro canzoni più belle i Modena City Ramblers cantano "Un giorno, guidati da stelle sicure, ci ritroveremo in qualche angolo di mondo lontano, nei bassifondi, tra i musicisti e gli sbandati o sui sentieri dove corrono le fate". Nella lotta dei compagni, dei militanti che non si arrendono, degli ultimi che reclamano diritti, dignità, libertà e giorno dopo giorno costruiscono i loro sogni, guidati dalle stelle più luminose dei cuori veri e degli ideali appassionati, la musica dei poveri e il calore degli ultimi disegneranno sempre la magia più bella, la magia di Dino.

Bellissimo conoscerti, impossibile dimenticarti. E oggi cammini ancora al nostro fianco, ci fai coraggio e ci sproni a non fermarci mai. Nei mille Ali che sognano l'Europa, nelle bellissime Leyla dagli occhi "più profondi del mare", sotto il cielo di Zako, nei prigionieri assetati di vita nel deserto del Neghev, nei 31 migranti deportati l'altro giorno da Riace, negli aspri monti del Kurdistan, nel senza casa che disperatamente vuol sperare nel futuro, Dino c'è. Ha altri nomi, altre radici, ma è sempre lui. E ogni volta che asciugheremo una lacrima di "chi sa piangere ancora", ogni giorno in cui raccoglieremo "il testimone del suo entusiasmo", Dino camminerà al nostro fianco, il mondo respirerà ancora e si nutrirà di ogni sua fibra.

Alessio Di Florio

Scientific news for Parasitologists

Pigs as Natural Hosts of *Dientamoeba fragilis* Genotypes Found in Humans

By

**Simone M. Cacciò, Anna Rosa Sannella,
Elisabetta Manuali, Fabio Tosini, Marco Sensi,
Daniele Crotti and Edoardo Pozio**

EID, 18: 838841

**Da un caro amico il 12 giugno
ricevetti queste righe**

**SANDRO PENNA,
NATO A PERUGIA IL 12 GIUGNO 1906**

Il 12 giugno 1906 nasceva a Perugia Sandro Penna, una delle voci più alte della poesia italiana del Novecento. Dei poeti pochi si ricordano. Quelli morti solo le città natali li ricordano il giorno della nascita o della morte. Perugia oggi non ha fatto nemmeno questo, qua sotto alcuni versi di una poesia giovanile scritta nella sua città nei quali si nota l'influenza di Leopardi e già s'intravede quella che sarà la grazia fulminante della poesia penniana.

Vanni

LA STAZIONETTA

....

**Oh! Come, come
viver vorrei
tra questa quiete,
lungi dai vani affanni
di cui l'acerba
vita mortal s'intesse!
Ed ecco invece, a richiamarmi ad essa,
l'improvviso fragore
del tren veloce
che ansimando s'appressa...
Giunge rompendo,
violentemente,
de la silente notte il dolce incanto...
E a me misero, toglie
la desiata quiete
per rituffarmi
nell'aspra lotta
della inutile vita!**

Sandro Penna

WWW.LATRAMONTANAPERUGIA.IT

CONSULTATELO SEMPRE

Un ormone anti-obesità si 'accende' con il movimento

Trasforma il tessuto adiposo bianco in tessuto bruciagrassi

12 gennaio 2012, 15:25

Il tessuto adiposo bianco si trasforma nel tessuto bruno bruciagrassi (fonte: S. Cinti, Università Politecnica delle Marche)

Un ormone che viene 'acceso' dall'esercizio fisico promette di diventare una nuova arma contro l'obesità. Riesce infatti a trasformare il tessuto adiposo bianco, che accumula grassi, nel tessuto bruno, che invece li brucia. Lo ha scoperto una ricerca pubblicata su Nature e coordinata dall'università americana di Harvard, nella quale ha avuto un ruolo importante l'italiano Saverio Cinti, dell'università Politecnica delle Marche.

"Negli esperimenti che abbiamo condotto nei topi abbiamo osservato che l'interruttore si attiva in modo fisiologico quando i muscoli sono influenzati dall'esercizio fisico", ha detto Cinti, che per cinque mesi ha lavorato nel laboratorio di Bruce Spiegelman, presso la Harvard Medical School". L'ormone, chiamato irisina, viene prodotto in grandi quantità nel sangue dei topi, così come nel sangue degli uomini, durante l'esercizio fisico. La sua presenza è una garanzia per un maggiore dispendio energetico e sembra avere un effetto positivo sia contro l'obesità, sia a favore dell'equilibrio del glucosio.

Soprattutto, una volta in circolazione l'ormone esercita un effetto da tempo previsto teoricamente da Cinti, ma mai osservato in modo diretto: il tessuto adiposo bianco, quello per il quale si accumulano i grassi, viene trasformato nel suo opposto, il tessuto adiposo bruno, che i grassi li brucia. I ricercatori hanno iniettato l'ormone nei topi, introducendo la proteina prodotta dal muscolo all'interno di un virus reso inoffensivo, utilizzato come navetta. Trasportato in questo modo, l'ormone ha provocato la trasformazione del tessuto adiposo bianco.

"Da tanti anni stavamo cercando di capire come avvenisse questo switch", ha aggiunto. Adesso si sa che la chiave è nella proteina dell'ormone anti-obesità. Naturalmente a questo test condotto sui topi dovranno seguirne molti altri, fino ad arrivare alla sperimentazione sull'uomo. A rendere il percorso meno accidentato contribuirà però il fatto che la proteina è già disponibile, anche se soltanto a scopo sperimentale. →

→

Per il ricercatore italiano avere questo risultato sotto gli occhi è "un sogno che si avvera". Finora, ha osservato, "le terapie anti-obesità che influenzano l'appetito sono fallite miseramente e non avrebbe potuto essere altrimenti". La nuova strada potrebbe quindi essere puntare sull'attivazione del meccanismo fisiologico bruciagrassi, che ha il suo motore nell'ormone.

Ringrazio il compagno di camminate Fabrizio M. per la segnalazione.

ORAZIO ANTINORI

Qualche nota

Stampato in un numero limitato di copie
È consultabile presso il CAMS di Perugia
(Centro di Ateneo per i Musei Scientifici)
A Casalina di Deruta (PG)
Ecco un immenso tomo su

ORAZIO ANTINORI

Viaggiatore, naturalista, esploratore in terra d'Africa

di
Nadia Fusco

Bibliografia utile su O. Antinori:

- O. Antinori. VIAGGIO NEI BOGOS. EFFE Editore, PG, 2000
- S. Ambrogi. UN ARABO PERUGINO. ERI Ed, Torino, 1992, a cura della SGI
- E. Castelli (a cura di). ORAZIO ANTINORI in Africa Centrale. Ministero BBCCAA/Soprintendenza Archeologica per l'Umbria, PG, 1984
- A. Barili, S. Gentili, B. Romano (a cura di). Un naturalista perugino nel Corno d'Africa. Ali&no editrice, PG, 2007
- A. Barili, S. Gentili, R. Rossi, B. Romano (a cura di). LET MAREFIA, IL LUOGO OVE RIPOSANO I SAPIENTI. Ali&no editrice, PG, 2010
- CAMS. Orazio ANTINORI, una vita in viaggio, CAMS, PG, 2011